CAPITOLO IV

GERACE TRA XIII E XV SECOLO: EVOLUZIONE URBANISTICA E TRACCE DI VITA QUOTIDIANA

La priorità, durante il periodo federiciano, fu quella di riorganizzare il regno che versava in condizioni difficili e di limitare l'ingerenza della Chiesa.
A questo si aggiunse la necessità di trovare una soluzione politica ai conflitti con i musulmani che "...l'incalzare della crisi economica, il disagio sempre più acuto per l'estendersi delle confische, la crescita della disoccupazione, l'appesantirsi della posizione sociale, l'incattivirsi delle bande rifugiate in montagna che razziavano e terrorizzavano le popolazioni, riportavano in primo piano"[430].
Il compito non fu facile poiché, negli ultimi anni della dominazione normanna, ci fu una proliferazione di famiglie aristocratiche che gestirono, a volte in maniera del tutto autonoma, il potere locale e che reagirono al tentativo di restaurazione regia: tra queste le fonti registrano i conti Paolo e Ruggero di Gerace, fautori di una ribellione poco efficace poiché le rivalità tra i differenti poteri locali fu tale da non permettere di organizzare un fronte unitario[431].
Il problema principale del sud Italia risiedeva nella debolezza dei mercanti e degli imprenditori che acquistavano terre senza però reinvestire i loro rendimenti perchè ancora troppo legati al mondo rurale ben lontano dalla rinascita cittadina percepibile, invece, nel centro-nord.
Un caso emblematico è rappresentato dall'incremento dell'allevamento ovino cui non corrispose lo sviluppo della produzione della lana, così come l'industria serica si fermò ai livelli registrati durante la dominazione normanna[432].
La produzione agricola sembra aver subito un certo incremento, tuttavia "...l'assenza di disposizioni legislative e di prassi amministrativo-manutentiva, nei riguardi di un sistema stradale"[433], senza capitoli specifici nella diplomatica federiciana, non agevolò il commercio e l'esportazione di un eventuale *surplus* produttivo.
Inoltre, l'asse di controllo politico ed economico si spostò verso Cosenza e Reggio, indicate come centri di convergenza per le merci e gli scambi grazie alle numerose fiere istituite da Federico II nel 1234 a discapito del territorio che si affacciava sul mar Jonio e di Gerace.
Le fonti documentarie restituiscono informazioni relative a *civitas*, come centro abitato emergente; *terrae*, come nuclei di piccola entità ed infine *castra* o *castella*, necessari per il controllo di una regione non così marginale, costruiti *ex novo* ed in parte ripristinati integrando quanto già ampiamente impostato dai Normanni.
Castelli che ebbero continuità anche nel periodo angioino considerando che, nelle circoscrizioni amministrative di Calabria (*giustizierati*), vennero date indicazioni puntuali circa la manutenzione di alcune strutture permettendo, non solo di definire la linea difensiva ma anche di conoscere l'entità di

430 TRAMONTANA 1983, p. 663.
431 *Idem*, p. 667.
432 MORGHEN 1974, pp. 116-117.
433 ZINZI 1999, p. 49.

Fig. 66. Gerace. Castello. Fase angioina

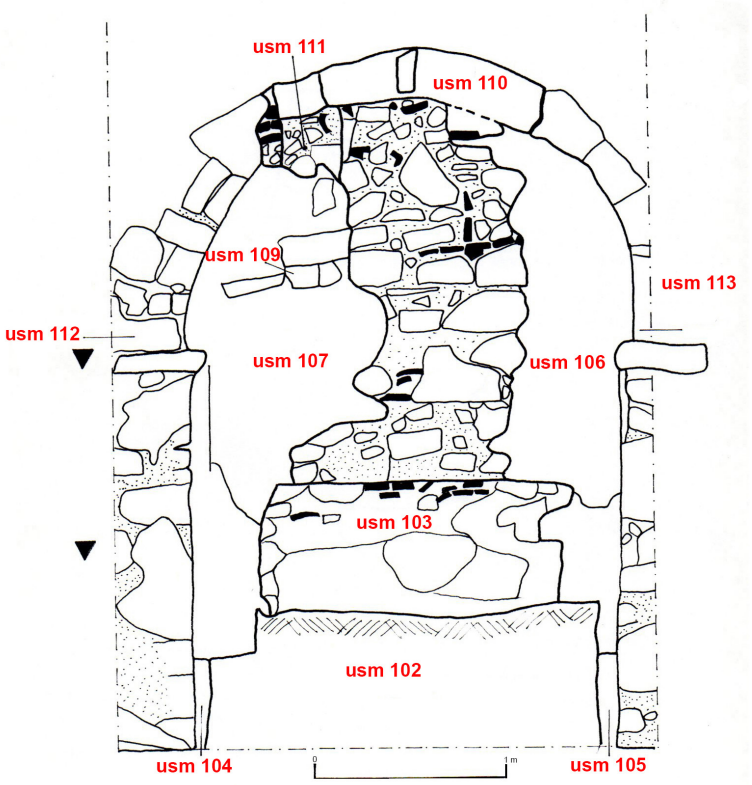


Fig. 67. Sant'Andrea Apostolo dello Jonio. Chiesa di S.ta Maria del Campo. Rilievo della tamponatura della zona absidale

casali, feudi e complessi monastici ancora presenti sul territorio[434].

Una linea difensiva ben strutturata che segnò il passaggio da nord-est verso la parte meridionale della Calabria, con il controllo di Rocca Imperiale e Roseto; la costa jonica e la parte orientale della regione facevano capo a Crotone, quest'ultima collegata a Reggio lungo la strada dominata dai castelli di Squillace e Bovalino e, per finire, il dominio sullo Stretto con i *castra* di Reggio, Calanna ed Amendolara[435]. Venivano così privilegiati i 'confini lineari' che tenevano in considerazione le aree boschive, gli incolti, le zone coltivate e i villaggi[436].

In questo contesto possiamo dire che il castello di Gerace (fig. 66) fu oggetto di lavori di ristrutturazione: non abbiamo informazioni sulle caratteristiche planimetriche, ma il recupero dei conci e dei capitelli di pregevole fattura - realizzati con materiali litici differenti da quelli delle tessiture murarie - dei blocchi elegantemente lavorati, insieme ai resti di costoloni di volta e di archi suggeriscono questa ipotesi[437].

L'Annunziatella-San Teodoro e S.ta Caterina d'Alessandria furono rivestite di nuovi affreschi, di cui sono visibili labili tracce, analogamente all'apparato decorativo assai degradato di San Siminio documentato durante la campagna di ricerca finalizzata all'archeologia dell'architettura (fig. 20/11): cicli pittorici che trovano puntuali confronti con quelli delle chiese di San Zaccaria a Caulonia[438] e di San Martino, poi titolata S.ta Maria del Campo, nei pressi di Sant'Andrea Apostolo dello Jonio (fig. 1).

Qui, dopo aver rimosso una massiccia

434 Sul passaggio dalla dinastia sveva a quella angioina in merito alla dinamica dell'organizzazione del territorio e delle caratteristiche dell'ufficio di *giustizierato* vd. MORELLI 1998, pp. 491-517.

435 ZINZI 1999, pp. 56-57.

436 RAO 2016, pp. 169-170.

437 Gli interventi sul *castrum* furono affidati al vescovo di Gerace, a San Filippo d'Argirò e San Nicodemo, all'abbazia della Trinità e ai feudatari che avrebbero beneficiato della struttura difensiva vd. ZINZI 1999, p. 69; DI GANGI-LEBOLE 2002, pp. 274-275.

438 CUTERI-HYERACI 2012, pp. 565-569.

tamponatura in pietra che nascondeva la zona absidale (fig. 67), sono emersi dei pregevolissimi affreschi il cui programma iconografico è fortemente legato "...alla cultura figurativa di matrice tardo comnena"[439]: la datazione proposta, considerando anche i dati stratigrafici, è la prima metà del XIII sec. (fig. 68).

Fig. 68. Sant'Andrea Apostolo dello Jonio. Affresco di S. Stefano diacono

Ma torniamo a Gerace.
L'interesse si concentra su uno specifico aspetto urbanistico: se per i periodi precedenti abbiamo informazioni riconducibili principalmente alla sfera religiosa, per l'età bassomedievale sono emersi dati importanti sull'organizzazione civile della città[440].
La zona residenziale era ubicata in corrispondenza del giardino dell'episcopio[441] (fig. 20/1; figg. 69-70): qui la stratigrafia è caratterizzata da due interri che testimoniano, in maniera inequivocabile, una radicale variazione d'uso di questa porzione della città: il primo è un poderoso spostamento di *humus* per impostare, nel corso del XVIII-XIX sec., il giardino; il secondo è il livellamento da mettere in relazione alla fase di abbandono dell'area di forgia - utilizzata durante la fabbrica della cattedrale - e la costruzione di nuovi edifici.
Queste due azioni antropiche hanno sigillato, mantenendola intatta, la stratigrafia: al di sotto del terrapieno funzionale al giardino si sono conservate, per un'altezza media di 1.50 m, le strutture degli ambienti databili tra XIII e XIV secolo.
Le tipologie murarie (fig. 71) sono completamente differenti rispetto a quelle documentate per l'età normanna: i filari sono regolari, ottenuti con pietre di medie dimensioni lavorate a spacco o martellina e regolarizzati con le schegge della martellatura e con frammenti di laterizi.
Gli angolari delle aperture e dell'arco sono contraddistinti da blocchi squadrati evidenziando una certa accuratezza nella messa in opera: non manca l'arenaria locale e la malta è di colore biancastro (Munsell 10Y, 8/1, *white*), grossolana, con abbondanti inclusi ed estremamente tenace.
Anche la pavimentazione, nella sua semplicità, è accurata: uno strato di malta compatta copriva, in modo omogeneo, il vespaio in ciottoli e pietre siste-

[439] LEONE G. 2003, pp. 150-151; DI DARIO GUIDA 1999, pp. 210-211. Gli affreschi sono venuti alla luce durante la campagna di scavo svolta, da G. Di Gangi e da chi scrive, nel maggio del 1993.

[440] ZINZI 1999, p. 49.

[441] DI GANGI-LEBOLE-SERNEELS 2000, pp. 100-105.

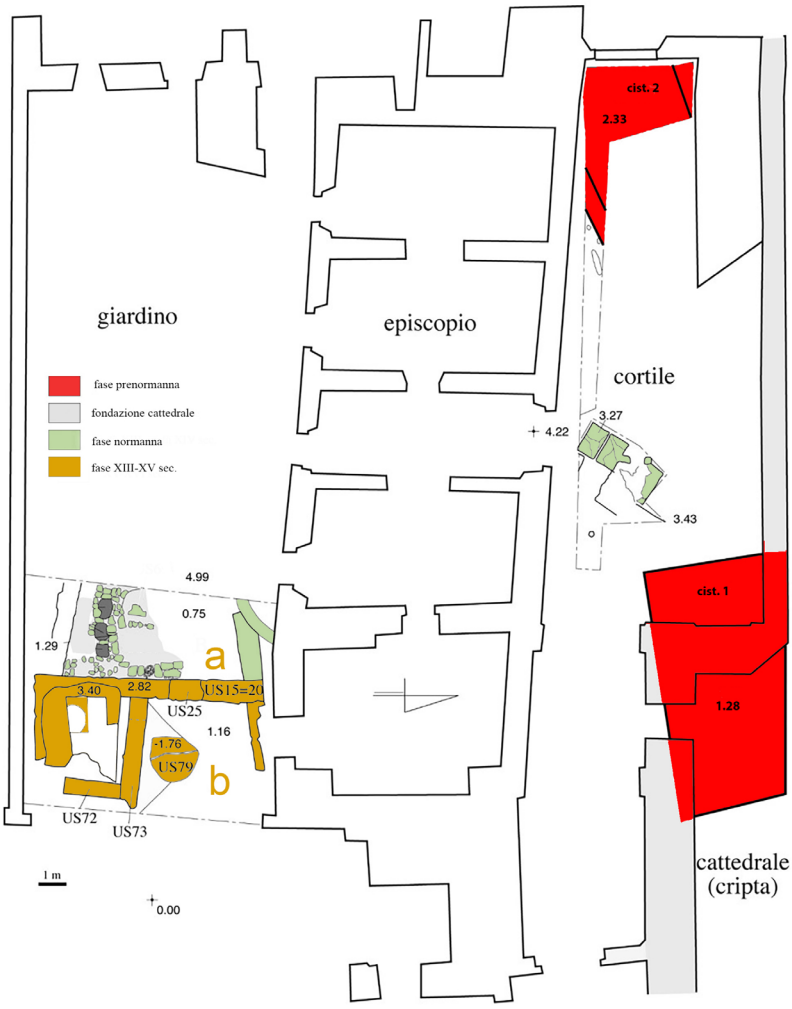


Fig. 69. Gerace. Giardino vescovile. Planimetria

mato al di sopra dello strato di livellamento relativo all'abbandono della preesistente forgia. Il limite tra piano di calpestio e muratura era marcato da una sottile 'stilatura' della malta, quasi una sorta di leggera rifinitura del perimetro dell'ambiente.

I vani erano ampi (fig. 70) e solo in un secondo tempo venne realizzata la tamponatura (69/a-b, figg. 71/c; 72) funzionale alla definitiva divisione tra l'ambiente interno ed esterno, mentre l'arco (figg. 71/b; 73) continuò ad essere utilizzato come passaggio. Nella parte orientale del saggio, la pavimentazione in calce sigillò un *silos* scavato nella roccia difficilmente databile per l'assenza di materiale in contesto mentre, per quanto concerne il suo uso, è verosimile che contenesse granaglie per l'autoconsumo in virtù delle sue dimensioni ridotte e della sua ubicazione all'interno della zona abitativa secondo un'abitudine diffusa[442].

Non è stato possibile conoscere la reale estensione di questo quartiere perché buona parte del giardino dell'episcopio non è stata indagata.

Alle attività di scavo sono state abbinate, nel corso degli anni, varie ricognizioni conoscitive in ambito urbano volte ad individuare eventuali sequenze stratigrafiche negli edifici (fig. 74): i numerosi rimaneggiamenti, ampliamenti e demolizioni - determinati dall'inevitabile processo di adattamento di un abitato antico ad esigenze urbanistiche ed abitative mutevoli, per loro natura, nel tempo[443] - non hanno permesso di mettere a punto una mappa cronologica e tipologica esaustiva.

Dunque, in quest'epoca, intorno alla cattedrale si sviluppava un quartiere signorile contraddistinto da abitazioni ben costruite e da manufatti da mensa, rinvenuti in scavo, di buona fattura (grafico 6).

Le ceramiche percentualmente più attestate sono scodelle/piatti, con labbro arrotondato e tesa decorata con semplici linee blu, assai diffuse in contesti datati tra XIII e XIV sec., secondo una 'sintassi decorativa' coerente con il

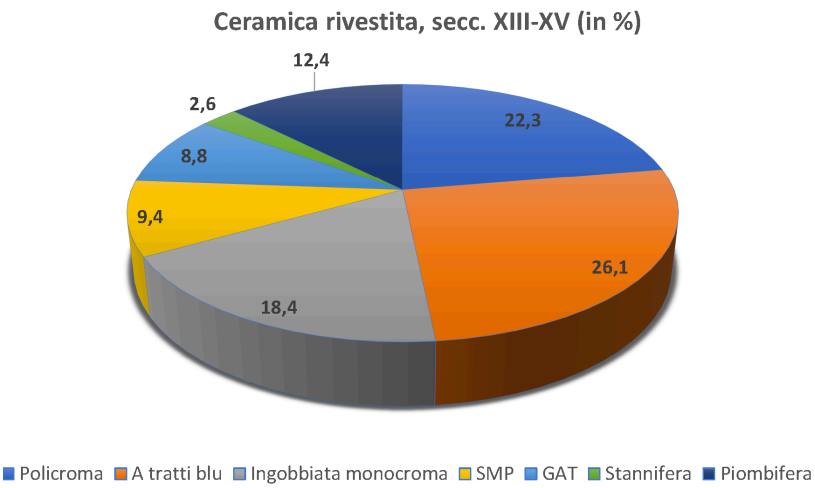
442 E. De Minicis propone una tipologia degli impianti produttivi, collegati all'economia agricola, nelle aree rupestri della Tuscia. L'autrice riporta le fonti documentarie di Tarquinia con le "…pratiche relative alla manutenzione, pulizia e trattamento delle fosse per evitare fermentazioni, muffe e deterioramento delle granaglie" vd. DE MINICIS 2018, p. 163.

443 I risultati delle ricognizioni architettoniche non si possono considerare esaustive poiché non è stato possibile documentare alcuni edifici di proprietà privata. Un lavoro utile, anche se completamente slegato da contesti cronologici, è quello di F. Todesco che ha impostato una sistematica classificazione delle tessiture murarie vd. TODESCO 2002, pp. 222-233.

quadro regionale e del Mediterraneo[444].
Grazie alle analisi su analoghi materiali provenienti dall'area tirrenica, ed in particolare da Tropea, è stato possibile stabilire che questa tipologia, definita a 'tratti blu' (fig. 75), presenta caratteristiche produttive differenti.
Una percentuale di queste è ottenuta con 'smalto povero' (SMP), altre hanno un sottilissimo strato di ingobbio, altre ancora sono realizzate con una tecnica mista con la compresenza di ingobbio e vetrina stannifera come evidenziato anche in alcune produzioni liguri[445].
Non è così immediato comprendere, con la semplice osservazione autoptica, se la vetrina, non sempre di buona qualità, fosse stesa direttamente sul biscotto oppure su un sottilissimo strato di ingobbio[446].
La mancanza di analisi sistematiche sui campioni di argilla dei frammenti geracesi non aiuta a circoscrivere l'area di produzione anche se l'ipotesi maggiormente accreditata, in virtù degli impasti molto chiari, è la loro provenienza dalle botteghe nella zona dello Stretto o nella stessa Gerace[447].
Le invetriate policrome - con predominanza dei colori nero, rosso e verde - rientrano appieno nel panorama calabrese della metà XIII e XV sec.[448] e sono da

Fig. 70. Gerace. Giardino vescovile. Fase XIII-XV sec.

Grafico 6: Gerace



444 CUTERI-SALAMIDA 2011, pp. 163-171. Ancora vd. BRUNO-CAPELLI-COSCARELLA 2003, p. 171; per il sito di Isthmia datato al XIII sec. vd. GREGORY 1993; per il Mediterraneo orientale vd. RIAVEZ 2000, pp. 444-450; LA SERRA-LICO 2018, pp. 373-377.

445 DI GANGI-LEBOLE 2018, p. 36, fig. 50; per confronti puntuali calabresi, datati tra XIII-XIV sec. vd. BRUNO-CAPELLI-COSCARELLA 2003, pp. 166-172, p. 167, fig. 2; CAPELLI-DI GANGI 2000, p. 434; GARDINI-MANNONI 1995, pp. 95-100.

446 Per Gerace, in assenza delle analisi specifiche, rimane aperto il problema delle loro caratteristiche produttive non permettendo di inserire il materiale in alcuna di queste categorie. Per le indagini svolte sulla ceramica coeva proveniente dagli scavi del cortile del palazzo vescovile di Tropea vd. CAPELLI-DI GANGI 2002, pp. 117-124.

447 Per le considerazioni relative alla produzione vd. BRUNO-CAPELLI-COSCARELLA 2003, p. 174; BRUNO 2004, p. 138; BRUNO-CAPELLI-CABELLA 2006, pp. 367-379. Molto interessanti i dati degli scavi effettuati nella chiesa di San Martino ed al Borgo Maggiore di Gerace dove sono stati trovati degli scarti di lavorazione che potrebbero indicare la presenza di fornaci AGOSTINO-VILLARI-PETTINELLI 2018: tuttavia, non essendo stata fatta l'analisi degli impasti non è possibile formulare ulteriori ipotesi sulla produzione.

448 Solo alcuni esempi di ricerche sul territorio calabrese: per Punta Stilo vd. CUTERI-HYERACI-SALAMIDA 2010, pp. 365-381; per Calanna vd. AGOSTINO-CORRADO-MARTORANO 2003, pp. 474-480; per Vibo Valentia vd. CUTERI-IANNELLI-HYERACI-SALAMIDA 2012, pp. 521-514; per la zona del crotonese vd. CORRADO 2003, pp.

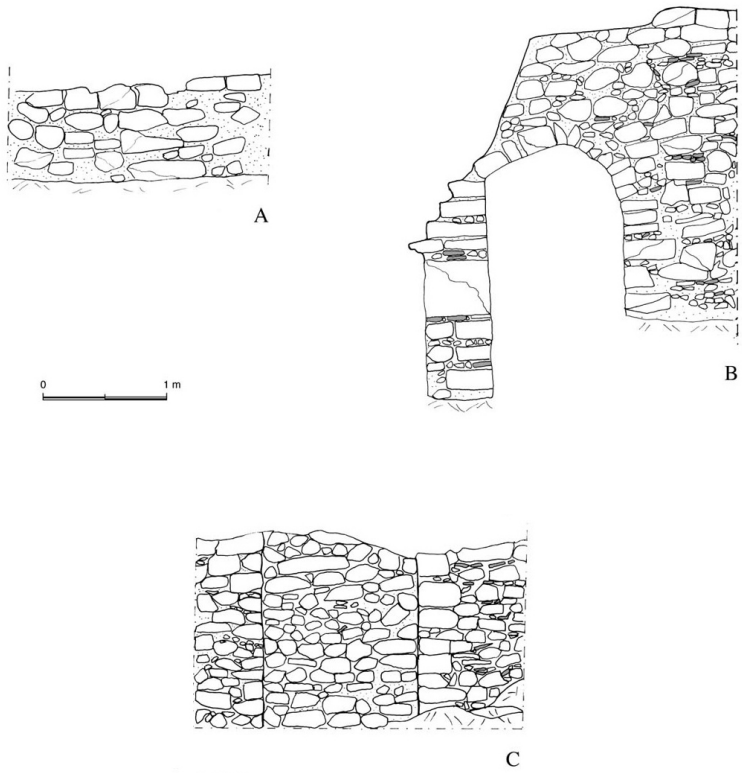


Fig. 71. Gerace. Giardino vescovile. Tessiture murarie, rilievi dei prospetti

mettere in relazione alla fiorente attività commerciale delle città portuali del versante jonico-adriatico con l'Oriente.
La forma più rappresentata è la scodella con tesa larga, con il cavetto decorato a graticcio, oppure con il tipico anello di Salomone, con linee terminanti a 'uncino' inserite in un riquadro e punti ottenuti con il colore rosso sotto una vetrina che sembra leggermente quarzosa (fig. 76/a) o con cerchi concentrici in bruno con motivi ad S in verde.
Questa produzione trova puntuali confronti con i materiali rinvenuti nel butto della fornace di Sorianello, nel vibonese[449], suggerendo un collegamento con queste longeve e relativamente prossime botteghe.
La tipologia della brocca (fig. 77/a), che trova riscontro con materiali del castello di Amendolea a Condofuri[450], sembra essere inconsueta mentre assai comune è la forma delle brocchette (fig. 77/b) a volte reimpiegate, come si evince dalla presenza di malta su un lato, per alleggerire le volte delle chiese di S.ta Maria del Mastro e di S.ta Caterina d'Alessandria.
Non manca la graffita arcaica tirrenica (GAT, fig. 78) con impasti depurati[451], ingobbio avorio o bianco abbastanza spesso, con le decorazioni ottenute con ossidi di ferro e di rame e successivamente coperte da vetrina piombifera particolarmente brillante e priva di bolle superficiali.
Le graffite sono associate ad una minima percentuale di ceramica stannifera con motivi zoomorfi[452] o con ceramica a 'smalto povero' (SMP) ottenuta con quarzo macinato per opacizzare la superficie e renderla simile alla vetrina a

159-164; BRUNO-CAPELLI-COSCARELLA 2003, pp. 165-175; per un quadro regionale più ampio e completo vd. CUTERI 2007, pp. 179-206, in particolare p. 181; DI GANGI-LEBOLE 1999/a, p. 425, fig. 28. Da ultimo DI GANGI-LEBOLE 2018; FIORILLO-PEDUTO 2000, pp. 226-230; CORRADO 2006, pp. 507-509; CORRADO-DUNIA 2018, p. 70, figg. 22-23; FAVIA- GIULIANI-TURCHIANO 2015, p. 537.

449 CUTERI 2010, pp. 305-311; fig. 1.5-6. Per Gerace valida l'ipotesi in AGOSTINO-VILLARI-PETTINELLI 2018.

450 CALABRIA 2003, p. 679. Per un discorso più ampio sui materiali da mensa di Gerace vd. anche DI GANGI 1997, pp. 162-163.

451 Gli impasti sono duri, micacei, di colore giallo rossastro. Per un'ultima analisi sui materiali provenienti da Gerace, Tropea ed altri siti vd. DI GANGI-LEBOLE 2018; AGOSTINO-VILLARI-PETTINELLI 2018, p. 49, fig. 12.

452 Un confronto puntuale è con un frammento rinvenuto a Vibo Valentia vd. DONATONE 1983, pp. 45-51. L'autore data il materiale della collezione - composto sia da invetriate stannifere, sia da ingobbiate con decorazione policroma sotto vetrina - tra la seconda metà del XIII e la prima metà del XIV secolo; la maggior parte del materiale di Tropea, datato sulla base della stratigrafia, conferma tale cronologia vd. DI GANGI 1997, pp. 157-184. Infine, è interessante il confronto con un frammento di ceramica invetriata e dipinta in bruno direttamente sul biscotto, datato "…dopo il XII secolo" da CORRADO 2015, p. 276, fig. 4.

base di stagno, mentre è assente la versione con l'ingobbio attestata sul versante tirrenico[453], dove la varietà della ceramica da mensa conferma una maggiore dinamicità commerciale di questo litorale rispetto a quello jonico[454].
Il fatto che a Gerace non ci siano esemplari a base di ingobbio, potrebbe indicare la presenza di un ceto sociale particolarmente agiato che poteva acquistare ceramica di maggior pregio a base di vetrina stannifera o, in alternativa, un'imitazione ottenuta con una materia prima comunque più costosa.
Bisogna, inoltre, considerare che la maggiore percentuale dei manufatti da mensa è stata recuperata nella zona residenziale nei pressi della cattedrale e nelle fasi tarde di piazza delle Tre Chiese[455], mentre negli altri contesti urbani sono poco attestate.
A questa classe si affianca, dalla fine del XIII sec., una discreta quantità di ceramica acroma depurata e a BR con un apparato decorativo assai ampio ed articolato[456]: bande larghe senza troppe sgocciolature; motivi 'a macchie' disposti irregolarmente; bande sottili, con tratto netto, pennellate sull'orlo dei manufatti ceramici (fig. 79).

Fig. 72. Gerace. Giardino vescovile. Tamponatura

Fig. 73. Gerace. Giardino vescovile. Arco

453 In specifico a Tropea vd. DI GANGI 1995/a; DI GANGI-LEBOLE-SOGLIANI 1995; DI GANGI-LEBOLE 1997/a, pp. 159-164; DI GANGI 1997; DI GANGI-LEBOLE 1998/b, pp. 112-114; DI GANGI-LEBOLE 1999/a, pp. 421-425; CAPELLI-DI GANGI 2000; CAPELLI-DI GANGI 2000/a; CAPELLI-DI GANGI 2002; DI GANGI-LEBOLE 2009/b.

454 A Tropea è stata trovata un'esigua quantità di graffita 'occhio di penna di pavone' rinvenuta anche in area toscana e, in specifico, a Pisa. Se ci fossero altri confronti da scavo, questo dato potrebbe avvalorare l'ipotesi di scambi commerciali tra la Calabria meridionale e la Toscana come riscontrato anche per la maiolica arcaica di Bagnara. Una produzione, nel corso del XVI secolo, con una grande distribuzione sul versante tirrenico considerando che la graffita policroma a stecca toscana è presente anche a Savona. A Spilinga, ubicata sul monte Poro, è attestata della graffita di importazione grazie alla presenza di aree portuali come Tropea, Bivona e Nicotera. Sul problema vd. MILANESE 2004, p. 342. Milanese sottolinea che, a partire dall'inizio del XVI sec., gli *atéliers* dovevano essere pisani; AGOSTINO-CORRADO 2007, pp. 305-336; RAMAGLI 2001, in particolare n. 922, n. 924, n. 926, pp. 265-266, Tav. V/b, p. 557; CUTERI-SALAMIDA 2011, p. 167 nota 1. Inoltre, gli autori affermano che la produzione regionale della graffita non dovrebbe andare oltre il XV sec.; *idem*, p. 173; da ultimo DI GANGI-LEBOLE 2018, p. 36.

455 AGOSTINO-VILLARI-PETTINELLI 2018.

456 LEBOLE 1995, pp. 807-816. La longevità della produzione a BR ed il suo complesso apparato decorativo sono una costante nel quadro calabrese vd. DONATO 2018, pp. 83-89.

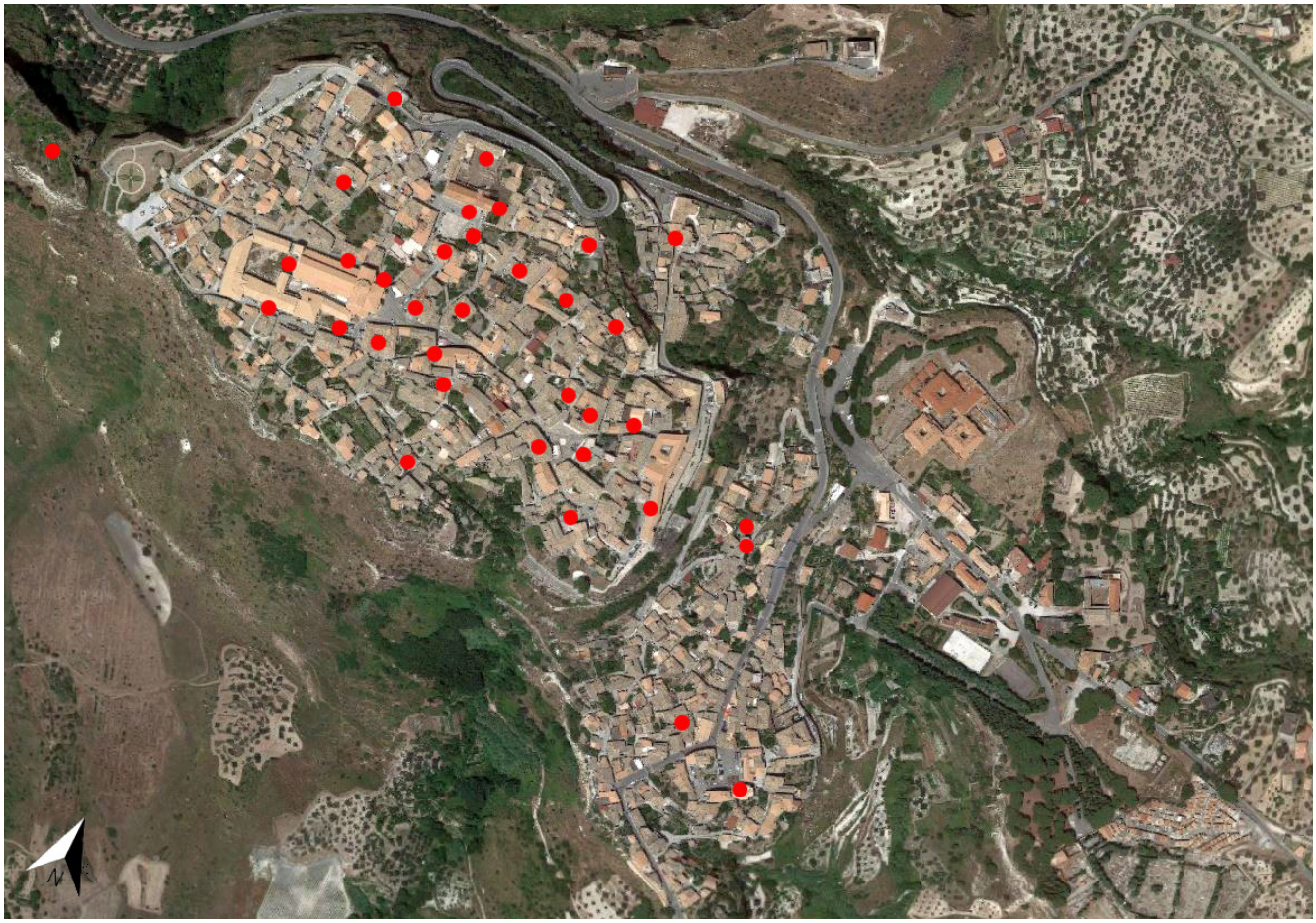


Fig. 74. Gerace. Ubicazione delle indagini sugli elevati in scala 1:3000 elaborazione da Google Maps

A partire dal XV sec., e soprattutto nel corso del successivo, si assiste ad una sorta di involuzione produttiva: la ceramica sembra essere destinata ad un mercato più ampio a livello regionale, ma con prodotti più dozzinali e meno curati[457], come si intuisce dal rinvenimento di una ciotola ingobbiata con decorazioni in verde, di modesta esecuzione (fig. 76/b) che trova confronti con altre aree della regione[458].

Per quanto concerne il quadro relativo al tessuto urbano, all'area signorile (figg. 20/1; 70) si contrapponevano i quartieri più modesti o artigianali localizzati al seminario maggiore (fig. 20/13), in piazza delle Tre Chiese[459] e nella zona di San Francesco (figg. 20/3-4; 25; 22/b-c): gli ambienti avevano le fondazioni scavate nella roccia sulle quali si impostava l'elevato ottenuto con una muratura grossolana composta da un agglomerato di terra, grumi di calce e piccoli blocchetti di calcare (fig. 80).

A tal proposito considero interessante l'analisi suggerita, per la città di Palermo, da E. Pezzini secondo la quale molti edifici, e i relativi crolli, non sono

457 CUTERI 2007, pp. 179-206 e pp. 202-203.

458 AGOSTINO-CORRADO 2007, pp. 305-328; CUTERI 2010, p. 309, fig. 3, n.4; DI GANGI-LEBOLE 1997/a, p. 163, fig. 4, n. 50.

459 DI GANGI-LEBOLE 2002, p. 268.

Fig. 75. Gerace. Ceramica a "tratti blu"

Fig. 76. Gerace. Ceramica policroma

facilmente riconoscibili poiché costruiti con l'utilizzo di terra.
Questo tipo di messa in opera è relazionabile ad un *savoir faire* tipicamente islamico: l'autrice, riferendosi alla ricerca svolta sulle fonti scritte da G. Bresc Bautier e H. Bresc, scrive che "...attraverso un'analisi puntuale dei documenti e del loro lessico, [si rilevava] la coesistenza di due tradizioni tecnologiche nella pratica costruttiva siciliana di età bassomedievale: la tradizione dell'alta Italia e della Francia da una parte e la tradizione islamica dall'altra. A quest'ultima [si connetteva] la malta di terra e calce, la *tabia*, oltre a quello che i documenti definiscono *tayo*, cioè la malta di argilla"[460].
Nei testi palermitani viene indicato l'uso di terra rossa, ma non mancano riferimenti alla *terra nigra* che veniva lavorata, utilizzando delle casseforme, da maestranze assai disparate ognuna delle quali si avvaleva delle proprie conoscenze adattandole alle esigenze delle singole committenze.
La tecnica della *tabia*, menzionata a partire dall'inizio del XIV sec. fino al XV, sembra riconducibile a *marammieri* ebrei che in Sicilia erano particolarmente legati al mondo islamico: il fatto che a Gerace i crolli collegabili a questa tipologia costruttiva siano stati documentati nella zona produttiva, ipoteticamente vicina al quartiere ebraico, potrebbe essere indicativo.
Tuttavia, "...l'impiego della terra nelle strutture architettoniche non può essere utilizzato o come indicatore cronologico né come indicatore sociale né ancora essere ricondotto ad una specifica tradizione culturale, ma va di volta in volta considerato congiuntamente ad altri parametri"[461].
La ceramica recuperata in piazza delle Tre Chiese è prevalentemente d'uso

[460] PEZZINI 2003, p. 624 e relativa bibliografia. Il termine deriva dall'arabo *tābiya*. Anche in questo caso si ipotizzano maestranze sicule-arabe giunte dalla Sicilia come avvenne, già in età normanna, per gli stucchi.

[461] *Idem*, p. 628.

Fig. 77. Gerace: Ceramica policroma: a) brocca; b) brocchetta

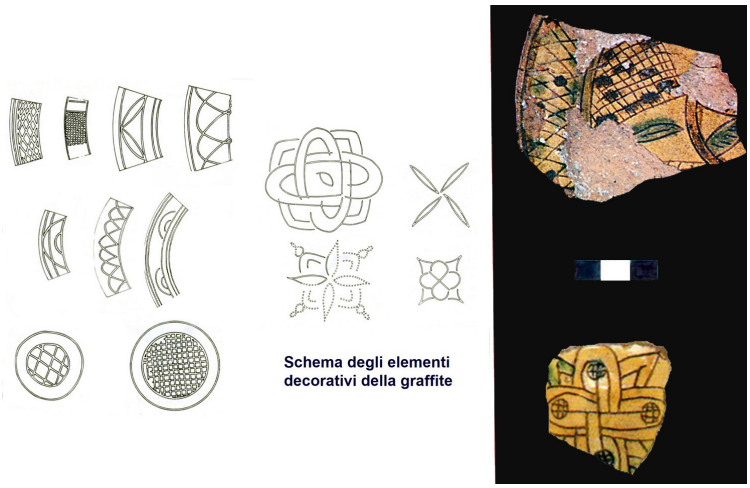


Fig. 78. Gerace. Graffita arcaica tirrenica (GAT) e schemi decorativi

comune, ma i manufatti più significativi sono i numerosi e vari utensili in ferro: non va scordato che già alla metà del X sec. quest'area era occupata da officine artigianali[462] testimoniando la vocazione di questa porzione dell'abitato dove si concentravano le botteghe ubicate al margine settentrionale della città, cioè vicino ai percorsi che collegavano la rocca con la pianura ed il litorale[463] (figg. 22-25).

La stessa situazione è stata registrata per l'area di San Francesco.

Qui, lo scavo archeologico (figg. 20/4; 22) si è rivelato particolarmente complesso per due motivi: il primo per i danni causati dalla costruzione, avvenuta nel XIX sec., del carcere e del mattatoio ancora in uso nell'immediato dopo guerra; il secondo, per la natura geologica di questa parte della città dove il *plateau* roccioso, affiorante ad una quota particolarmente alta, è stato oggetto di molteplici interventi antropici documentati già dall'età del ferro[464] da strutture capannicole e da buche di palo di difficile interpretazione stratigrafica[465] (figg. 22/a; 81 e 83/a).

Nella parte orientale dell'area claustrale, sono state identificate alcune buche riconducibili a diverse attività artigianali.

Alcune di queste, contraddistinte da terra rubefatta (figg. 22/c; 82-83/c) ad una temperatura compresa tra i 900°/1020°, sono da mettere in relazione alla lavorazione metallurgica confermata da un buon numero di scorie, ancora da analizzare, abbinate a piccoli frammenti di ceramica comune con un impasto ricco di inclusi quarzosi necessari per aumentarne la refrattarietà: la tipologia della canaletta - che ha riutilizzato, inglo-

462 AGOSTINO-VILLARI-PETTINELLI 2018, p. 44.

463 DI GANGI-LEBOLE, 2003, pp. 493-494.

464 "…una serie di buche di palo che sembrano delineare una struttura rotondeggiante, con ceramica ad impasto dell'età del ferro nei riempimenti. Nel 2002 lo scavo è stato ampliato, portando all'identificazione di ulteriori elementi strutturali di età protostorica, fra cui alcuni pozzetti circolari con riempimenti ricchissimi di materiale, collocabile in una fase iniziale dalla prima età del ferro, spesso riconducibile a forme perfettamente ricostruibili" CARDOSA 2004, p. 515. Alcuni frammenti sono riferibili alle fasi iniziali dell'età del bronzo.

465 Strutture simili, databili tra VII-VIII sec., sono state documentate negli scavi di San Francesco de Fora a Barletta vd. LOMBARDI-MUNTONI 2018, p. 120 e bibliografia.

bandola, una tomba preesistente scavata nella roccia (figg. 22/c; 83/c) - potrebbe far pensare ad un condotto verticale di evacuazione o di deflusso[466].

A proposito dell'attività metallurgica e delle zone d'estrazione, vorrei accennare allo studio delle aree minerarie in Calabria anche se limitatamente alla zona di Reggio[467]: tre miniere vengono citate in un documento del 1274 relativo alla cancelleria angioina che affidò a dei privati, nominati dal re, la loro gestione.

L'attività subì una battuta di arresto in concomitanza con la guerra dei Vespri, poiché molti minatori vennero impiegati per scavare le trincee utili per mettere sotto assedio Messina.

Nella stessa area del chiostro sono state individuate anche alcune fosse da telaio (figg. 22/b; 63) ricavate nella roccia: nei rispettivi riempimenti erano presenti un peso da telaio in ceramica acroma, dei ciottoli di fiume di varie dimensioni utilizzati come rudimentali pesi per tendere l'ordito, oltre a frammenti di ingobbiata policroma che segnano l'abbandono dell'attività tessile avvenuta, verosimilmente, con la costruzione della chiesa dedicata a San Francesco e la trasformazione di questa zona in area cimiteriale (fig. 22 in verde scuro).

Non è possibile affermare se questi im-

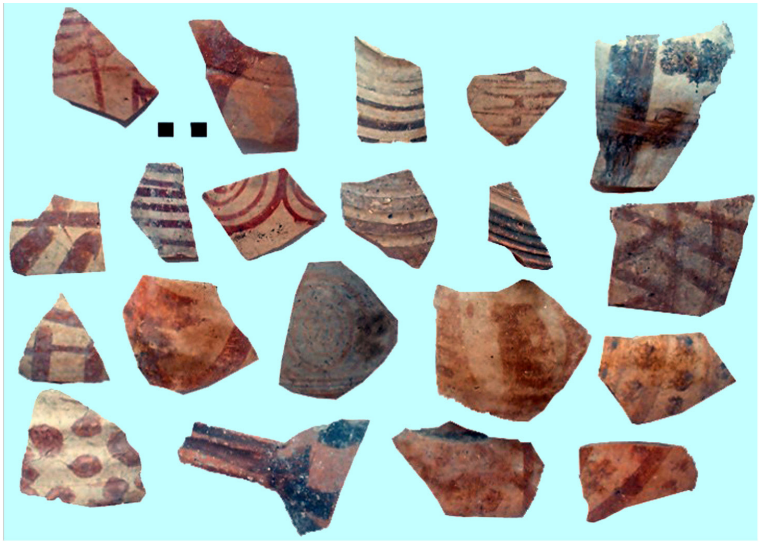


Fig. 79. Bande Rosse (BR). Temi decorativi

466 DI GANGI-LEBOLE 2006, p. 170; SERNEELS 2009. Un confronto si ha con le strutture di San Vincenzo al Volturno vd. MARAZZI-FRISETTI *et alii*. 2018, p. 320 e fig. 2/b e con Apigliano, in Puglia, in un contesto di X secolo vd. ARTHUR-PIEPOLI 2011. Per il problema relativo al metallo nel medioevo, dalla lavorazione ai manufatti, vd. ZAGARI 2005.

467 CLEMENTE 2012, pp. 666-671. L'autore specifica che, nel corso del XV-XVI secolo, non ci sono citazioni relative al settore minerario, tanto che il Regno di Napoli dovrà chiamare dei minatori dalla penisola Balcanica. Solo tra il 1720-1734, durante il regno di Carlo VI d'Asburgo, riprese l'esplorazione mineraria che trovò un periodo particolarmente florido, compreso tra il 1748 ed il 1756, con Carlo III di Borbone che si servì di tecnici specializzati provenienti dalla Sassonia e dall'Ungheria con il compito, non solo di individuare nuovi filoni da sfruttare, ma anche di formare le maestranze locali. L'obiettivo di questa operazione 'industriale' fu quello di avere una certa indipendenza per le forniture militari. Interessante come, proprio in questo lasso di tempo, nascano toponimi collegabili all'attività mineraria di impronta sassone: ad esempio nella vallata di Valanidi (RC) compare Luterano. L'impiego di maestranze specializzate provenienti dalla Germania è un fenomeno frequente ben documentato in due aree geograficamente lontane, e per un periodo differente, ma in territori a forte valenza mineraria: una è nel biellese, con la presenza di Alamanni che diedero vita alla comunità Walser (DI GANGI 2001/a, pp. 208-223) e l'altra nella zona mineraria di Rocca San Silvestro dove minatori tedeschi furono chiamati da Cosimo I (ancora oggi è presente Villa Lanzi) vd. FARINELLI 2017.

Fig. 80. Gerace. Seminario maggiore.
Elevati e strato di crollo relativi alla *tabia*

Fig. 81. Gerace. San Francesco.
Struttura capannicola dell'età del ferro

pianti artigianali fossero collegati o gestiti da ebrei ma voglio ricordare che nel 1238, con le costituzioni di Melfi, Federico II garantì loro la personalità giuridica e li mise sotto la propria tutela: ad essi fu riservata la possibilità di esercitare l'attività di tessitura e tintura delle stoffe ed il monopolio del credito ad interesse[468].

Questa disponibilità nei confronti della comunità ebraica fu ancora manifestata durante il regno degli Angiò non solo per riconoscerne l'indubbia operosità ma anche, e soprattutto, per i finanziamenti da loro elargiti a favore della corte.

Il primo documento in cui venne menzionata la presenza di giudei a Gerace risale al 1276[469] e nel 1311 il duca di Calabria li autorizzò a riparare la sinagoga *veterem*[470] che forse doveva sorgere presso la scomparsa chiesa di San Giovanni Battista nel quartiere ancora oggi denominato *Judeca* (fig. 20/14) da dove pro-

468 Prima di questo editto gli ebrei si dedicarono principalmente all'agricoltura, alla pastorizia, al piccolo commercio, all'artigianato e alla medicina, vd. COLAFEMMINA 1999, p. 168.

469 D'AGOSTINO 2004, pp. 194-195.

470 La stessa concessione viene data a Rossano e Crotone (1324) e a Monteleone (1311) vd. COLAFEMMINA 2012, p. 15; PIPERNO BEER-SCAGLIONE 1993, p.29, un frammento epigrafico in lingua ebraica attesta la costruzione di una nuova sinagoga ad Oppido nel 1396 vd. COLAFEMMINA 1999, p. 171.

viene un'iscrizione in ebraico, databile al XV sec.[471], in cui viene menzionata la 'figlia di R. Mosé' di nome Anavatià; inoltre, in un regesto di età angioina, nell'elenco delle comunità calabresi, compare *Giracium cum Judeis*[472].

Le strutture relative alle botteghe, identificate negli scavi del convento di San Francesco, sono caratterizzate da due tecniche costruttive ben riconoscibili: la prima, in continuità con quelle messe in luce in piazza delle Tre Chiese e nel cortile del seminario maggiore, ha una tessitura mista roccia/muratura/terra (*tabia*); la seconda, più accurata, presenta una malta tenace (Munsell, 5YR, 8/2, *pinkish white*) e ricca di inclusi che lega tra loro pietre di medie dimensioni disposte in filari regolari, similmente a quanto documentato nelle pareti esterne della chiesa conventuale.

Inoltre, nella parte orientale del chiostro è emerso un piccolo portale a sesto acuto (fig. 84) pertinente al complesso di San Francesco[473] la cui chiesa è caratterizzata da una navata unica, da un presbiterio e un retrocoro quadrati e dal portale principale (fig. 85) - posto sul lato meridionale, scelta che potrebbe essere stata condizionata da una motivazione urbanistica o influenzata dalla locale tradizione bizantina - contraddistinto da un'elaborata sintassi decorativa.

Fig. 82. Gerace. San Francesco. Tracce relative all'attività metallurgica

Questa è da mettere in relazione ad un momento di fioritura della città dovuto alle nuove politiche commerciali che avevano creato un ponte culturale tra la zona dell'alto Adriatico e la Calabria[474]: in quest'ottica potrebbe essere letta l'affinità di alcuni elementi architettonici del portale geracese con quelli dell'omonimo convento a

471 D'AGOSTINO 2004, pp. 194-195; COLAFEMMINA 1999, p. 171. Anche le indicazioni relative alla sinagoga di Reggio non permettono di ubicarne la corretta posizione nel tessuto urbano: nel 1306, alcuni documenti narrano di un episodio di intolleranza, da parte dei cristiani, che protestarono per la presenza della sinagoga costruita presso la chiesa di S.ta Barbara fuori dalla *judecca*. Non poteva essere accettato il fatto che i figli venissero in contatto con i 'perfidi ebrei' né, tantomeno, che i salmi dei giudei infastidissero le funzioni cristiane: la sinagoga fu demolita e costruita nel ghetto. Tuttavia, da questo episodio, è difficile stabilire la posizione corretta dell'edificio in questione poiché della chiesa dedicata a S.ta Barbara non si hanno più tracce vd. COLAFEMMINA 2012, p. 14. A Reggio Calabria, XVI sec. , nella parte sud occidentale era presente la *Judecca* vd. PRETA 2009.

472 DE LORENZO 1899, p. 350.

473 DI GANGI-LEBOLE 2009/c, p. 53, rimane un'ipotesi poiché da un lato non abbiamo una stratigrafia coerente essendo stata rimaneggiata durante una serie di lavori finalizzati all'impermeabilizzazione delle fondazioni dell'edifico cui è legato il portale, dall'altro non è stato possibile indagarne il lato orientale poiché inglobato in una proprietà privata. Il portale rinvenuto in scavo trova puntuale confronto con quello in via Caracciolo vd. LO CURZIO 2002, p. 61, fig. 13/b. Inoltre, ricordo che la presenza francescana è attestata a Gerace dal 1252. Per uno studio completo ed esaustivo sul francescanesimo nel sud Italia e, in specifico, sulla chiesa di San Francesco a Gerace vd. SPANÓ 2010.

474 BRUNO-CAPELLI 2006, p. 510.

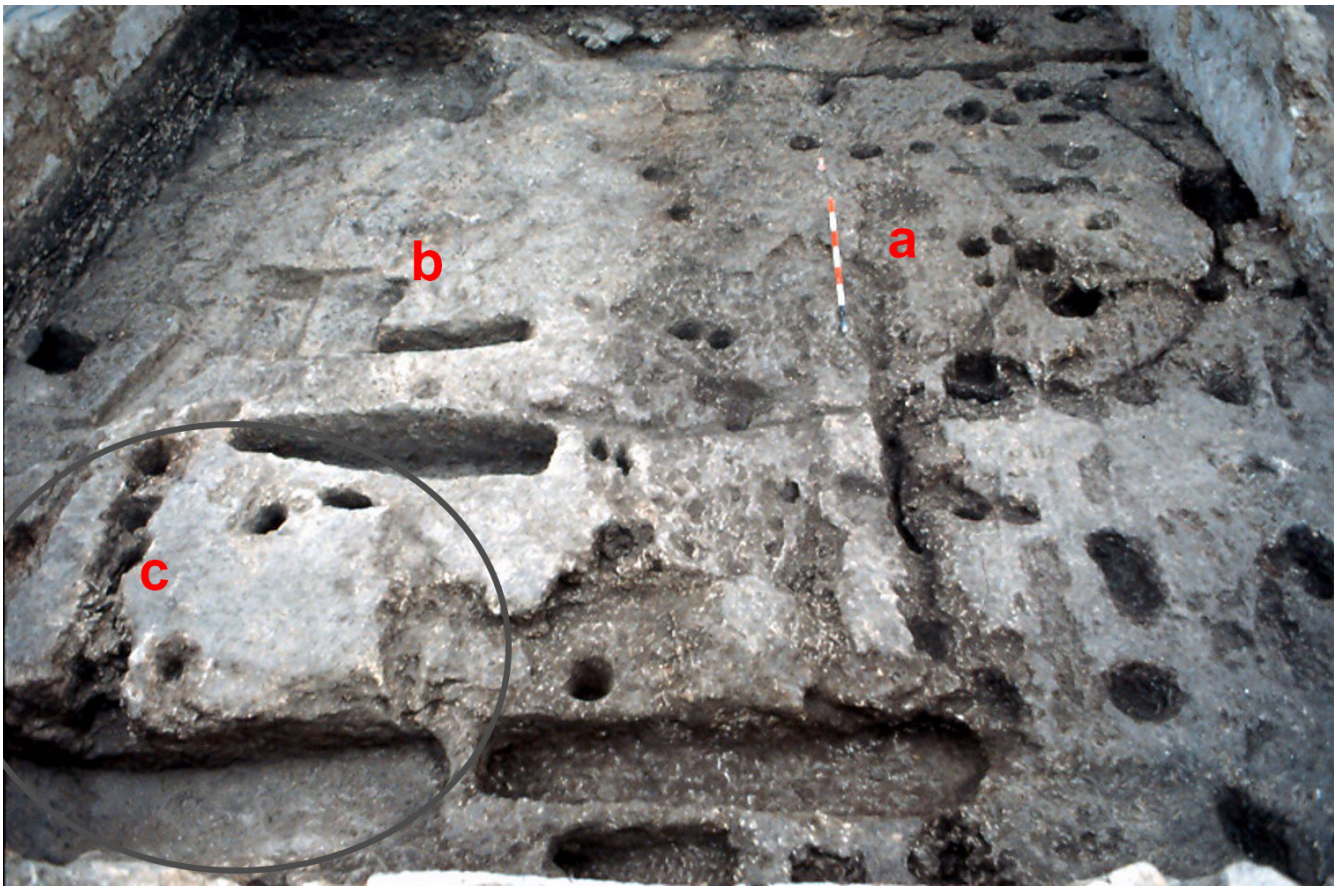


Fig. 83. Gerace. San Francesco: a) struttura capannicola b) tracce di cava di età normanna c) area attività metallurgica

Dubrovnik[475].
Il complesso di San Francesco subì una serie di restauri in seguito ai danni causati dalla guerra del Vespro e gran parte dei lavori, terminati negli anni successivi al 1294, furono possibili grazie al sostegno economico che Carlo II d'Angiò[476] concesse all'Ordine Mendicante col quale intrecciò legami assai positivi[477] - contrariamente a quanto avvenne sotto Federico II che ebbe atteggiamenti ostili fino ad allontanarli dal regno nel 1240 - che portarono alla divisione del territorio in "quattro *custodiae* per diciotto conventi"[478]: una di queste era Gerace.
A questo periodo si potrebbe collegare il cambiamento che interessò il quar-

475 BELCARI 2015, p. 133 e p. 132, fig. 2. Entrambi trovano confronto con gli elementi architettonici del castello di Lagopesole in Basilicata datato al XIII sec. vd. FIORILLO-PEDUTO 2006, p. 624, figg. 5-6. "Il bel portale a tre fasce, separate da modanature toriche in prosecuzione dei sottostanti colonnini, certamente ormai trecentesco per l'evidente affinità con i modelli siciliani del periodo chiaromontano" BOZZONI 1999, p. 306. Inoltre "Anche nella decorazione plastica del portale di evidente connotazione musulmano-siciliana e perfino con qualche ricordo magno-greco affiorante in una svastica, si inseriscono decorazioni a nastri e a gambo di sedano con *crochets* di chiara derivazione cistercense" vd. DI DARIO GUIDA 1999, p. 225.

476 Carlo II d'Angiò concesse anche alcune *case* e *casalini* per una rendita di 15 *tarì* d'oro PAOLINO 1992.

477 TROCARELLI 1999, p. 108.

478 ZINZI 1999, p. 64

tiere artigianale di piazza delle Tre Chiese e dell'area di San Francesco: dagli scavi emerge una sorta di livellamento dei crolli delle botteghe e il mantenimento della sola cisterna circolare (fig. 86) dalla quale sono stati recuperati un *tornese* di Guy de la Roche (1294-1308) e della ceramica: in questo caso si registra un aumento, percentualmente significativo, di invetriata policroma decorata con stemmi che testimonia la presenza di famiglie aristocratiche residenti a Gerace nel periodo compreso tra la fine del XIII ed il XV secolo[479].

È interessante notare, tranne alcune eccezioni, lo stretto rapporto esistente tra il territorio ed i conventi francescani sempre ubicati in corrispondenza di sedi episcopali, di aree portuali, di strade e di zone agricole nell'intento di istituire una rete di controllo e di sviluppare la favorevole crescita demografica con le condizioni poste in essere[480].

Vorrei soffermarmi su un dato importante: la provincia di Calabria fu caratterizzata, nel periodo angioino, dalla riduzione degli insediamenti e dallo spopolamento che coinvolse soprattutto i villaggi rurali con una concentrazione consistente di abitanti in alcune diocesi, tra le quali quella di Gerace, coinvolte nello scontro angioino-aragonese e nella conseguente crisi economica[481].

Fig. 84. Gerace. San Francesco. Portale rinvenuto in scavo

Nonostante tutto, Gerace continuò a mantenere un impianto urbanistico ben strutturato con una parte residenziale ed una artigianale identificate durante le attività archeologiche.

---

479 L'uso della policroma con stemmi è assai diffuso e trova puntuali confronti con quanto avviene a Tropea dove, nella zona del 'sedile' presso Largo Duomo e nel cortile dell'episcopio, sono state trovate ciotole con decorazioni araldiche delle famiglie dei Ruffo e degli Altavilla vd. DI GANGI-LEBOLE 2018, pp. 31-33, fig. 44 e relativa bibliografia; DI GANGI-LEBOLE 1999/a, pp. 424-425, fig. 26.

480 DI GANGI-LEBOLE 2009/c.

481 Furono interessate da questo spopolamento soprattutto le diocesi di Mileto, Oppido, Squillace, Reggio e Bova, mentre furono in parte risparmiate le zone del Poro e dell'istmo. "Se nel rilevamento fiscale del 1276, escludendo i nuclei sparsi di *homines* non totalmente stanziali e i gruppi di ebrei residenti nelle sedi elencate, figurano 374 agglomerati residenziali, il *Levamentum focularioruum Regni*, riferito dal Giustiniani al 1505, ne dà soltanto 245" ZINZI 1999, p. 67.

Fig. 85. Gerace. Chiesa di San Francesco. Portale d'accesso

Fig. 86. Gerace. Piazza delle Tre Chiese. Cambiamento urbanistico dell'area artigianale